

“Perché è indispensabile la Caritas parrocchiale”

“Perché è e diventa oggi il segno concreto, visibile, espressione irrinunciabile della stessa essenza della chiesa”. “Se una parrocchia non ha qualche forma di Caritas, c’è motivo di dubitare che quella parrocchia non celebra bene l’eucaristia, soprattutto non la vive come comunità”.

Un uomo può sopportare e superare i morsi della fame, *“ma non può vivere laddove giustizia e verità sono bandite. Il pane materiale non basta, non è sufficiente per vivere umanamente in modo pieno; occorre un altro cibo”.* Ed ecco quella fede sincera e profonda che diventa “sostanza” della vita. Smarrito il senso di Dio, ricorda il Papa ai giovani, *“scompare anche il mistero di tutto ciò che esiste: le cose e le persone mi interessano nella misura in cui soddisfano i miei bisogni, non per sé stesse”.* La fede *“prima di essere una credenza religiosa, è un modo di vedere la realtà, un modo di pensare, una sensibilità interiore che arricchisce l’essere umano come tale”.*

“La Caritas parrocchiale è la cartina al tornasole per valutare l’efficacia dell’eucaristia e della pastorale di una comunità parrocchiale” ed è importante *“per evitare il rischio che la pastorale si riduca particolarmente ad una pura efficienza o a un fatto prevalentemente organizzativo, perdendo di vista le persone e le persone bisognose”.*

L’apostolo Paolo nella sua prima lettera alla comunità di Corinto, indica la carità come la più importante delle virtù teologali; *“la via migliore di tutte”* nella sequela di Cristo!

Il Giubileo paolino, oltre che un pellegrinaggio spirituale nel pensiero e nella vita del Santo, rappresenta anche un approfondimento degli indirizzi che ci ha lasciato. Il Papa Benedetto nell’enciclica *Deus Caritas Est* definisce le indicazioni contenute nella prima lettera ai Corinzi *“la Magna Carta dell’intero servizio ecclesiale”.*

Formazione, promozione e testimonianza sono in sintesi gli ambiti in cui si estrinseca la pastorale della carità e che troviamo esplicitati nella lettera di San Paolo Apostolo ai Galati : *“la fede opera per mezzo della carità”* (5,6) che introduce idealmente l’opera pastorale della Caritas nell’ ambito dell’educazione alla fede.

Introduzione

“La politica necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo”.

“ Troppi nuclei familiari pesantemente messi alla prova dalle condizioni lavorative” precarie o irrispettose “delle norme sulla sicurezza e sulla prevenzione sociale”.

“ Dalla carente disponibilità di abitazioni a condizioni accessibili per le famiglie povere o comunque disagiate”, così come “dalla continua maggiorazione dei prezzi dei beni di consumo primari” e “dall’aumento di famiglie che vengono a trovarsi al di sotto della cosiddetta soglia della povertà”. A motivo di ciò, “un invito ad assumersi, tutti e ciascuno, le proprie responsabilità storiche nei confronti delle famiglie e delle loro povertà”.

Frase importante, per la stagione che il paese attraversa e che va letta nella sua completezza, cioè di atto di affidamento a colei che deve aiutare a portare Cristo “ alle famiglie, piccole chiese domestiche e cellule della società, oggi più che mai bisognose di fiducia e di sostegno sia sul piano spirituale che su quello sociale”. Si trovino “ le opportune strategie pastorali per far sì che Cristo sia incontrato dai giovani, portatori per loro natura di un nuovo slancio, ma spesso vittime del nichilismo diffuso, assetati di verità e di ideali proprio quando sembrano negarli”. E ancora perché “renda capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell’economia, della politica”.

Evangelizzare, dunque. Il mondo della produzione innanzitutto con le difficoltà di chi, soprattutto giovani, si vede spesso tenuto ai margini, nonostante anni di studio; precari in una realtà resa ancora più precaria da un’economia attenta al suo profitto. I giovani sono i più colpiti infatti : “la piaga della disoccupazione e della precarietà del lavoro mettono a rischio i loro progetti”. In una società consumistica- dove si assiste all’ “esodo delle forze più fresche e intraprendenti” quell’emigrazione che significa “sradicamento dall’ambiente, che tal volta comporta danni psicologici e morali, prima ancora che sociali”-il guadagno e il successo “sono diventati nuovi idoli di fronte ai quali tanti si prostrano”. Ancora: “si è portati a dar valore solo a chi, come si suole dire, ha fatto fortuna ed ha una sua notorietà, non certo a chi con la vita deve faticosamente combattere ogni giorno. Il possesso dei beni materiali e l’applauso della gente hanno sostituito quel lavoro su se stessi che serve a temperare lo spirito e a formare una personalità autentica”.

È in questo contesto che evangelizzare il mondo della politica assume una valenza specifica, che è fatta di attenzione al bene comune, di dialogo per costruire il futuro del Paese, di impegni concreti per sostenere chi meno ha, perché o un paese cresce insieme o è destinato a vivere di difficoltà e conflitti sociali. La politica non va vista come un’occupazione di potere o una distribuzione di cariche. Se parla di evangelizzare la politica usa le categorie morali del partecipare, della solidarietà, della condivisione. Vi è una tendenza in crescita dell’individualismo che significa

concentrarsi solo su se stessi: “*si diventa inevitabilmente fragili*” e “*viene meno la pazienza dell’ascolto, fase indispensabile per capire l’altro e lavorare insieme*”. Ma non solo “*si rischia di essere superficiali, di percorrere pericolose scorciatoie alla ricerca del successo, consegnando così la vita ad esperienze che suscitano soddisfazioni immediate, ma sono in sé stesse precarie e fallaci*”. (***Breve sintesi al discorso che il Papa Benedetto XVI ha tenuto a Cagliari il 7 settembre ’08***).

CAPITOLO I:

“Lettura storica italiana”

A livello nazionale, si assiste da un lato ad una lenta inversione di tendenza, verso il superamento dell'emergenza economica e del trend di declino, con un assetto industriale in ricomposizione, dall'altro continuano a venir meno i posti di lavoro, soprattutto nelle imprese che non reggono la competizione. Si nota quasi un'assuefazione agli otto milioni di poveri, l'11% delle famiglie italiane. Le tendenze principali si confermano: maggiore diffusione ed intensità della povertà nei nuclei familiari numerosi; maggiore incidenza della povertà in caso di disoccupazione del capo famiglia o con basso livello di istruzione; disagio diffuso tra la popolazione anziana, specie se di genere femminile. E maggiore concentrazione della povertà al sud, dove risiedono più del 70% delle famiglie povere, sebbene la classe politica sembra ormai aver rinunciato a confrontarsi e a proporre un piano globale di lotta alla povertà e interventi efficaci per il sud del paese.

A livello europeo l'Italia resta sotto la media e cresce comunque il clima di incertezza che caratterizza anche il piano sociale, con l'umanità stretta tra terrorismo internazionale, guerra globalizzata, conflitti più o meno dimenticati. Senza dimenticare la ormai allarmante emergenza ambientale con i cambiamenti climatici che alimentano conflitti per la gestione di acqua e rifiuti e, riscaldando il pianeta, provocano perdite di terre arabili, aumento della siccità, innalzamento delle acque. Tutto ciò ha un impatto negativo sulla sicurezza alimentare, con l'accelerazione dei processi di desertificazione e la diffusione di malattie a trasmissione idrica. A soffrire di più saranno i poveri e, soprattutto, le donne.

In queste condizioni aumenta il senso di paura e di precarietà soprattutto tra i giovani. E cresce l'ostilità verso le situazioni di forti diversità (si pensi agli zingari, ai lavavetri, o agli ex detenuti) vissute come minacce all'ordine pubblico. D'altro canto, cresce anche la tendenza a comportamenti illegali, centrati sull'interesse personale senza alcuna considerazione del bene comune. La povertà cambia forme e localizzazione, assume nuovi volti, ma resta una sfida per la società civile e per la comunità ecclesiale.

CAPITOLO II:

“Animare al senso di carità”

Non è banale riprendere i principali elementi che caratterizzano i contesti in cui Caritas Italiana e le Caritas diocesane si trovano ad agire. Non si tratta tanto di considerarli in ogni dettaglio, quanto di mettere a fuoco gli elementi di maggior stimolo per l’agire delle Caritas al fine di definire il ruolo specifico da giocare per contribuire al progetto di animazione pastorale delle Chiese in Italia.

L’orizzonte tracciato dagli orientamenti della CEI per il decennio 2000-2010 *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, arricchito anche dalla nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, rappresenta ancora il riferimento per le progettualità da sviluppare a livello diocesano, regionale e nazionale. In quest’ ambito, lo scorso anno, Caritas Italiana e le Caritas diocesane hanno riflettuto approfonditamente sulla prima Enciclica di Benedetto XVI *Deus Caritas Est*, lasciandosi provocare dal suo messaggio nell’itinerario di preparazione al 31° convegno nazionale delle Caritas nazionali. In continuità con questi elementi, dopo il IV convegno ecclesiale nazionale, la nota pastorale dei Vescovi “*Rigenerati per una speranza viva(1 pt 1,3)*”: *testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo* interpella fortemente l’essere e l’agire delle Caritas diocesane, impegnandole a promuovere comunità cristiane, caratterizzate da comunione, corresponsabilità, collaborazione, capaci di individuare nella centralità della persona e nella cura delle relazioni la chiave “*per rinnovare in senso missionario la pastorale*”.

Sul piano ecclesiale, dunque, sono numerose- per Caritas Italiana e le Caritas diocesane- le sollecitazioni ad assumere, per il proprio specifico, la fatica di individuare e di offrire strumenti adeguati a realizzare lo slancio missionario che segna i propositi delle Chiese in Italia e di cui il contesto sociale sembra avere un profondo bisogno.

La peculiarità della pastorale della carità, all’interno di un percorso con le altre dimensioni pastorali della liturgia e della catechesi, è quella di favorire ai giovani la conoscenza del volto di Dio nel povero. L’opera degli animatori, lungi dal concludersi con l’aiuto materiale verso coloro che si rivolgono ai centri di ascolto ed accoglienza, è quella di essere intermediari tra fratelli in difficoltà e la comunità chiamata a farsi carico di loro.

CAPITOLO III

“Testimonianza”

Scrive il Cardinal De Giorgi in una delle catechesi offerte ai giovani riuniti per la GMG di Colonia nel 2005:

“Testimoniare la fede cristiana significa, anzitutto, vivere la fede con coerenza senza fratture tra il credere e l’operare, sia nella vita privata come in quella pubblica, familiare e sociale, sempre e ovunque. Significa inoltre, professare il proprio credo con coraggio, in casa, in ufficio, a scuola, sul posto di lavoro, senza vergognarsi del Vangelo e del nome di Cristo. Se i martiri hanno sacrificato la vita per non tradire la fede, noi dobbiamo essere capaci di sacrificare beni di molto inferiori, interessi effimeri e traguardi illusori, per non smentire il nostro battesimo. Gesù ha detto: ‘chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch’io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli’ (Mt 16,32- 33). Testimoniare la fede significa ancora difendere e diffondere la verità che promana dal Vangelo e dalla Croce di Cristo, senza lasciarsi blandire dalle ideologie, senza lasciarsi irretire dai compromessi, senza lasciarsi imbavagliare dalle minacce o bloccare dalla paura, sapendo andare decisamente, quando occorre, anche controcorrente. Testimoniare la fede, infine, significa renderla operosa nella carità, che cambia il volto della storia perché cambia il volto degli uomini con la forza dell’amore di Dio, che, riversato nei nostri cuori col dono dello Spirito Santo (cf Rm 5,5), si apre alle necessità dei fratelli, soprattutto degli ultimi e dei più bisognosi con i quali Gesù ha voluto identificarsi”.

La riflessione attuale sulle forme della testimonianza sembra orientata su queste considerazioni:

- Il credente cristiano riceve la chiamata a essere testimone come un dono e una promessa;
- Non è conforme al cristianesimo una concezione statica della testimonianza: per il credente testimoniare significa camminare lungo un percorso di progressiva consapevolezza, crescita e responsabilità;
- Il cristiano è chiamato a comporre, nella sua vita, i due aspetti della testimonianza, quello personale e quello comunitario, quello che si esprime nell’investimento personale e quello che manifesta il rilievo pubblico della fede;
- La figura adulta della testimonianza è *“la fede che opera per mezzo della carità”* (Gal 5,6). Il cristiano aderisce alle parole del Vangelo (Mt 25,35- 36) quando si misura con la povertà (dimensione esistenziale e spirituale) e con i poveri (persone fragili, ferite ed escluse);

- La testimonianza della fede cristiana non s'identifica con la sola proclamazione di valori, ma richiede di mostrare come la fede trasformi la vita concreta.

CAPITOLO IV:

“La parrocchia”

La *Christifideles Laici* dice della parrocchia : “*Essa non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio, è piuttosto la famiglia Dio, come una fraternità animata dallo spirito d'unità*” è “*una casa di famiglia, fraterna ed accogliente*”(n.26); Giovanni XXIII amava definirla “*la fontana del villaggio alla quale tutti ricorrono per la loro sete*”. Il nuovo Codice di Diritto canonico definisce la parrocchia “*una comunità di fedeli*” (can. 515, 1) e aggiunge che essa “*come regola generale è territoriale*” (can. 518).

Ogni parrocchia ha un portale (da non confondere con il termine tecnico di internet), a volte grande e artistico, altre semplice e funzionale: simbolicamente è quello il luogo attraverso il quale la dimensione dell'umano e quella del divino vengono in diretta comunicazione, mediante la chiesa.

È attraverso il portale della chiesa che la dimensione Eucaristica vissuta e celebrata sacramentalmente dal cristiano esce all'esterno della parrocchia e si completa nell'Eucaristia quotidiana della Carità, responsabilità di ciascuno, annuncio della Buona Novella in mezzo alla gente, dentro alla storia, nel territorio. Si può immaginare che il portale della parrocchia di oggi richiami a ciascun cristiano la sua sfida storica fondamentale: il compito dell'annuncio, la responsabilità dell'evangelizzazione in un territorio preciso, in un tempo specifico, in condizioni socio- economiche date.

L'uomo ha bisogno di Dio, e le parrocchie non possono permettersi di celare il Dio incarnato all'interno dei loro portali, delle semplici forme rituali o religiose; altrimenti i portali delle parrocchie di oggi saranno sempre portali chiusi: dentro piccoli nuclei sempre più sottili di eletti o presunti tali dediti soprattutto a sé stessi, fuori moltitudini di individui in fuga dal non- senso ma incapaci di trovare nel loro territorio le risposte significative che cercano.

Come aprire oggi i nostri portali? Come andare incontro a chi bussa ma anche a chi ha smesso di bussare? Come scoprire chi ai nostri portali non arriva? Come far transitare continuamente Cristo attraverso i nostri portali? Come legare indissolubilmente e credibilmente liturgia, catechesi e carità? Come essere fonte di essenzialità ed unità per l'uomo frammentato e confuso di oggi?

“Le Caritas parrocchiali, debbono essere il segno evidente e visibile dell'efficacia dell'eucaristia domenicale in noi e nella nostra comunità parrocchiale” perché “se manca la Caritas in parrocchia, c'è da riflettere e da dubitare sull'efficacia della partecipazione di quella parrocchia alla messa domenicale e feriale”.

Da oltre 30 anni la chiesa italiana parla della Caritas parrocchiale. Se è vero che questa Caritas è “ *un soggetto che fatica a nascere e ancor più a crescere*” è vero tuttavia i documenti magisteriali e l’esperienza acquisita in questi anni hanno consegnato alla Caritas parrocchiale una caratterizzazione sempre più precisa e condivisa dei suoi compiti.

A) “*educa alla testimonianza comunitaria della carità*”. Deve aiutare a superare sia la mentalità assistenziale per aprirsi alla carità evangelica in termini di prossimità e condivisione, sia la tentazione della delega;

B) “*sensibilizza anima e forma ponendosi al servizio della crescita di una pastorale unitaria e organica tra catechesi, liturgia e carità e promuovendo percorsi formativi; promuove e sostiene il volontariato;*

C) *cerca di conoscere le povertà in modo concreto, puntuale, coraggioso, non con un semplice monitoraggio dei bisogni;*

D) *coordina le iniziative presenti in parrocchia e collabora con i soggetti presenti sul territorio: Caritas diocesana, servizi sociali o comunali o di zona, centri sociali, cooperative ecc...*

Una parrocchia in cui i poveri “contano”:

“Mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio...” (Lc 4,18).

Come Cristo ha rivelato al mondo il volto di Dio, Padre accogliente e misericordioso verso tutti i suoi figli, così la nostra ispirazione e azione parte dai poveri, perché ad essi per primi è destinato il lieto annuncio di salvezza. Per tutta la comunità cristiana e in particolare per la Caritas- organismo pastorale della comunità parrocchiale- partire dai poveri non è scelta escludente perché di parte, né impegno di pochi, ma fedeltà al progetto di Dio ed esigenza di radicalità originata dal battesimo, oltre che dovere di coerenza tra professione di fede e stile di vita.

“Da questo vi riconosceranno...” (Gv 13,35). **La Caritas parrocchiale, Dehoniane, Bologna, 1999.**

Nella comunità ecclesiale non vengono negate le caratteristiche umane delle persone o dei gruppi umani che vi apportano il contributo specifico della loro cultura, della loro esperienza storica e delle attitudini loro proprie. Anzi, se fa parte della missione della Chiesa riconoscere e promuovere dovunque la dignità dell’uomo, la comunità cristiana deve saper offrire a chiunque desidera diventarne membro un posto che non cancelli, ma elevi, nella partecipazione alla comunione divina, tutto l’umano che ne compone la personalità.

- La sua comunità su cosa deve lavorare per ritrovare la sua enorme potenzialità di “presa sulla realtà” e di efficace generatore di legami sociali?

Che cos'è la Caritas parrocchiale?

Perché la Caritas parrocchiale non risulti un'entità astratta e lontana, è opportuno delinearne la fisionomia. *“Un gruppo di persone: -appartenenti al consiglio pastorale parrocchiale, o comunque cooptate dallo stesso consiglio, che siano sensibili e attente e abbiano un cuore che coglie dove c'è bisogno di amore;*

-che cerchino di conoscere e individuare con tutti i mezzi possibili(visite del parroco nelle case, conoscenze dei vicini ecc...) le urgenze di povertà e di bisogno presenti nel territorio della parrocchia;

- che coinvolgano e sensibilizzino, periodicamente, il consiglio pastorale parrocchiale, perché adulti e giovani (in particolare quelli appartenenti a realtà associative) diano la propria disponibilità e il proprio servizio, con continuità, con un pizzico di competenza, con umanità e pazienza, senza fretta e senza guardare l'orologio, con la consapevolezza che in quelle persone si serve il Signore;

- che educino i credenti e la comunità parrocchiale a rendersi ricchi di accoglienza, di accettazione di condivisione nel rapporto con i familiari e con i vicini di casa e ad essere sensibili ai grandi problemi del mondo, alimentando con la preghiera e la riflessione la passione per la pace e la giustizia”.

- È presente la Caritas parrocchiale?
- Se non c'è, per quale motivo?
- Da quanti membri è composta?
- Vi è un Centro Ascolto?
- Quali giorni della settimana è aperto?
- In quali ore?
- Partecipa agli eventi della Caritas Diocesana?
- Vi sono riunioni periodiche con il parroco?
- Vi è un programma di attività?
- Vi è possibilità di elargire un primo intervento con generi di alimenti e vestiario e una “piccola cassa” per emergenze?

CAPITOLO V:

“Formazione”

“Deus Caritas Est, 31 lettera A”:

“Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l’impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell’attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano a eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all’altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questo sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tale operatori è necessaria anche, e soprattutto, la “formazione del cuore”: occorre condurli a quell’incontro con Dio in Cristo che susciti in loro l’amore e apra il loro animo all’altro, così che per loro l’amore del prossimo non sia più un comandamento imposto dall’esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell’amore. (cfr Gal 5,6).

Molteplici i settori sui quali la Caritas parrocchiale può esercitare la pedagogia della carità, attraverso la formazione, l’informazione e la promozione e anche mediante l’impegno diretto. In ordine all’azione educativa, ad esempio, la Caritas parrocchiale è chiamata a “*sensibilizzare e a proporre ai parrocchiani stili di vita maggiormente evangelici, oltre che più rispettosi dell’ambiente in cui viviamo, attraverso percorsi formativi specifici e proposte concrete, riflettendo che carità vuol dire scegliere uno stile di vita diverso, più sobrio, più austero, perché abbassando notevolmente il nostro livello di ricerca di beni materiali, il nostro consumo essenziale di beni favorisce meno povertà e penuria per gli altri*”.

- Aiuta l’intera comunità parrocchiale a mettere la carità al centro della testimonianza cristiana?
- Favorisce la comprensione del collegamento vitale tra l’annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la testimonianza della carità?

- E' in collaborazione con i vari ambiti parrocchiali e promuove percorsi formativi perché ogni componente della vita parrocchiale esprime la carità secondo la propria specificità e le diverse necessità?

Formare significa propriamente *dar forma, forgiare*. E' un significato più ampio di quello di *educare o istruire*, due termini che derivano dalla lingua latina e che rispettivamente vogliono dire: aiutare a tirar fuori, a mettere in atto, a svolgere le buone inclinazioni dell'animo e le potenzialità della mente; portare l'individuo al di fuori della rozzezza della sua natura, ed informare, indottrinare, o costruire le impalcature del sapere. Non si tratta di differenti tipologie di azioni, bensì di diversi aspetti del processo dell'apprendimento e della conoscenza. Formare significa educare ed istruire in modo che gli individui sappiano trasformarsi, assumere nuove forme, cambiare forma al mondo.

Formazione significa dunque un'educazione che, attraverso i contenuti della conoscenza, forma e forgia l'individuo affinché egli possa realizzare le proprie capacità e potenzialità ed esercitare il suo ruolo nella società e nella vita. E' una conversione che non può essere affidata soltanto alle facoltà intellettive ed all'apprendimento teorico. E' tutto l'essere che deve essere trasformato, nel cambiamento di forme mentali, stili di vita, modi di esprimersi, atteggiamenti, comportamenti e modalità di relazione. La formazione ha quindi una marcia in più rispetto all'educazione e all'istruzione: rende i suoi contenuti agenti in movimento. Ha in sé un'idea creativa, anzi autogenerativa e rigenerativa, si declina come promuovere, liberare.

Alcuni elementi ci aiutano a comprendere meglio il tema della formazione all'interno di un tentativo di sintesi pensato per punti:

- **La formazione è un processo intenzionale:** si cambia non a caso ma perché si vive un percorso caratterizzato da una significativa intenzionalità. Non possiamo pensare di avviare un itinerario di crescita se non abbiamo definito un orizzonte educativo all'interno del quale collocarlo.
- **La formazione è un percorso:** crescere, maturare delle scelte, ... va pensato non come un elenco di atti formativi (singoli incontri, lezioni, convegni) ma come un vero e proprio percorso articolato in tappe, che mette al centro la persona con i suoi bisogni e le sue risorse (intellettuali, fisiche, cognitive)
- **La formazione è progettuale:** cambiare la mentalità nasce dalla capacità di porsi in una dinamica progettuale capace di cogliere i singoli elementi (quali ad esempio la dimensione cognitiva, quella affettiva) all'interno di un processo più ampio.
- **La formazione produce cambiamento:** autentico criterio di valutazione dell'effetto dell'intervento formativo è il cambiamento. Spesso siamo posti in contesti formativi (dalle riunioni ai convegni) in cui sembra ci sia volontà (non dichiarata) *al cambiamento perché nulla cambi* per usare una metafora cara alla nostra letteratura. Tale formazione, non solo non produce

crescita ma rischia di favorire uno strano processo involutivo solitamente centrato sull'individuo. In altre parole a volte si esce dai singoli eventi formativi con la convinzione che quanto detto (per esempio all'interno di un convegno) siano tutto chiacchiere con la sensazione che in fondo in fondo posso solo contare su me stesso.

- **La formazione accoglie la sfida della resistenza:** ogni cambiamento produce una naturale resistenza che fa parte del gioco educativo. Un'articolazione formativa adeguata deve tener conto di queste resistenze accogliendole come elemento di sfida evangelico. Ad esempio la formazione di un animatore alla testimonianza della carità non può prescindere dal vissuto (inteso come il patrimonio di esperienze, riflessioni,... accumulate negli anni) del destinatario e quindi dalle sue convinzioni maturate (magari di carattere organizzativo). Lavorare sulla motivazione (sul perché mi formo) diventa un dovere per il formatore.
- **La formazione è integrale:** il pensare che la persona sia Una, e non una somma di esperienze è una sfida antica che ha sempre caratterizzato la vita dell'uomo. L'approccio formativo se ben pensato non può che partire da questo assioma. Come può, infatti, un operatore che è inviato a formarsi sul tema dell'accoglienza non vivere l'accoglienza nel servizio in cui è chiamato a offrire le sue competenze? In altre parole l'autentico processo di formazione va pensato nel quotidiano tenendo conto di tutte quelle componenti che con esso interagiscono.

- I volontari della Caritas avvertono la necessità di fare un cammino di formazione?
- Quali esperienze formative sono proposte in parrocchia?
- A chi sono destinate?
- Chi le propone?
- Quali scopi hanno?
- La dimensione caritativa e il volontariato compaiono e sono percepite come esperienza di formazione cristiana?
- Le forme di autoformazione: la preghiera, la direzione spirituale, la vita sacramentale, la ricerca personale...che spazi hanno? Sono incoraggiate?
- La parrocchia promuove il volontariato?
- Ha la conoscenza concreta, puntuale e coraggiosa delle condizioni di difficoltà e di bisogno esistenti all'interno della vita della comunità?

Collaborando con le famiglie e con i gruppi sposi, è possibile risvegliare una mentalità e una prassi di "accoglienza". All'ambito familiare, si addicono particolarmente l'accoglienza di bimbi in difficoltà, l'affiancamento a famiglie in difficoltà, le semplici relazioni di buon vicinato, la disponibilità ad accudire un bimbo di un vicino in alcuni momenti della giornata, fino ad arrivare a veri e propri affidi,

per i quali è bene che ci sia un gruppo di famiglie di sostegno. Le iniziative sopra esposte otterranno più facilmente esiti positivi se si lavora “ in rete”, coltivando le relazioni con tutti coloro che possono essere interessati a vario titolo, a quanto viene proposto dalla Caritas o dalla parrocchia.

CAPITOLO VI:

“Accoglienza”

Cosa significa accoglienza?

Accoglienza, da accogliere,- insieme a raccogliere- sono verbi composti da un prefisso apposto a cogliere, dal latino *collidere*, a sua volta formato da *cum* e *legere*, cioè legare insieme con uno strumento. Il significato originario di *collidere*, è dunque eminentemente pratico, di *radunare, mettere insieme, restringere in minor spazio*, erbe, fiori o frutti, le messi, i denari, le persone. Successivamente, si fa strada anche il significato simbolico di capire, afferrare il senso. È significativo che il verbo leggere abbia la stessa origine etimologica.

Accogliere significa anche accorciare le distanze, mettere a proprio agio e dare pari dignità a chi ti sta davanti, significa porsi in atteggiamento empatico. Significa entrare in una relazione fraterna.

L'accoglienza non va confusa con l'ospitalità, che è piuttosto la messa a disposizione per benevolenza di vitto e alloggio allo straniero o al pellegrino. Si può infatti essere ospitali, ma non veramente accoglienti e si può essere accoglienti anche se non si dispone di un alloggio “ospitale”. E' perfino abbastanza facile, provocare reazioni negative anche se l'ospitalità è stata impeccabile, ma l'accoglienza nel senso sopra descritto è carente. Chi si sente accolto collabora più facilmente, chi si sente solo ospitato, in qualche modo tollerato, cercherà di sfruttare la situazione a suo vantaggio.

Il punto di vista dei poveri

Abbiamo mai provato a chiederci come “vive” la comunità un “povero”?

Parliamone con:

- Una persona che dopo anni di frequenza della nostra parrocchia è stata ricoverata per un lungo periodo in ospedale oppure è stata costretta a vivere in casa per una malattia cronica
- Un ragazzo che frequenta il bar ma non viene mai in parrocchia e non partecipa alle attività proposte per i giovani
- Una famiglia immigrata (non necessariamente da un altro continente, magari da un'altra regione) che incrocia la vita della nostra parrocchia in mille occasioni

- I membri che si incontrano nei locali della parrocchia

Oltre allo straniero, la Bibbia richiama spesso tre altre categorie che sono: il povero, la vedova e l'orfano, categorie interne alla comunità di Israele. Lo straniero non è solo chi viene da altro paese o terra ma anche chi, come l'orfano, la vedova e il povero, dentro lo stesso paese, casa o condominio, è in situazione di necessità e di bisogno.

L'ospitalità, e ancor di più l'accoglienza, rimandano comunque ad un confronto spesso faticoso, imprevedibile, senza dubbio carico di incertezza con **l'alterità**. Anche a questo proposito, è preziosa la riflessione sul racconto biblico. L'alterità di cui parla la Bibbia non è quella della semplice differenza culturale. Questo tipo di alterità, per quanto importante, riconosce ed esige soltanto il riconoscimento mentale, teorico: riconosco e accetto la tua diversità (la tua lingua, i tuoi odori, i tuoi sapori, ecc...). Ma qui tutto si esaurisce nella sfera del riconoscimento. Nella Bibbia invece, **centrale è l'alterità del popolo**. Che tipo di alterità è questa? Quella del bisogno che invoca la solidarietà concreta e non il semplice riconoscimento astratto. Lèvinas direbbe che invoca la condivisione di cose, di soldi e di case. **L'altro biblico, cioè, è l'altro che esige pane e giustizia**. Per questo l'alterità biblica è istitutrice più che del soggetto tollerante e riconoscente, del soggetto etico: giusto e responsabile.

- Nelle nostre comunità cristiane, che prassi di vita sperimentiamo rispetto all'ospitalità?
- In particolare con i poveri (gli altri, gli stranieri per eccellenza!), che forme di accoglienza si vivono?

Altro compito tipico della Caritas parrocchiale è quello di promuovere il senso di comunità. Come? Ascoltando i bisogni della gente, *“non solo materiali, ma anche bisogni di senso, di significato da dare alla vita, di appartenenza, di solidarietà, di maternità e di paternità, cioè di persone che vogliono bene, che amano, che siano modelli e punti di riferimento”*, tendendo a fare, come Chiesa e come comunità parrocchiale, una scelta concreta e vera di parte, dalla parte dei poveri.

La Caritas è invitata a promuovere una ricerca e uno studio del territorio parrocchiale e dei problemi che ci sono. E' chiamata inoltre a promuovere attività per gli anziani, per i giovani, per i disabili, doposcuola per bambini corsi di italiano per immigrati, ad aprire e curare “centri di ascolto”, a creare “occasioni di incontro” tra i parrocchiani e le persone povere e bisognose, a trovare alloggi per famiglie in difficoltà ad attivare servizi per particolari categorie (portatori di handicap, carcerati, nomadi...), ad interessarsi ai problemi dei paesi del terzo mondo...

Sarebbe quanto mai opportuno che i ministri straordinari dell'Eucaristia, i quali periodicamente portano la Comunione agli ammalati e agli anziani, indicassero alla Caritas parrocchiale urgenze e bisogni.

Alcune difficoltà che possono nascere nell'impegno della Caritas parrocchiale.

Ci sono però alcuni scogli da evitare perché l'azione caritativa risulti più limpida e credibile.

Innanzitutto, occorre rifuggire da “personalismi” o “protagonismi” o “compensazioni”: *“si lavora per il Signore, nella grazia e nella gioia del Signore, in piena comunione con i fratelli, non per sé, né per gratificazioni o filantropia”*. Per quanto possa sembrare paradossale, occorre dare sia attenzione all'altro, ma non a partire dall'altro che è lontano, bensì da colui che ci è prossimo. Bisogna inoltre coinvolgere sempre tutti e ciascuno dei volontari, creando una buona “dinamica partecipativa” (importanza del lavoro di gruppo e non autodecisionismo ecc...). Un altro rischio da evitare è l'attenzione posta solo sul “fare”: è necessario invece periodicamente fare una pausa, fermarsi a riflettere, non solo sugli aspetti operativi, ma anche su quelli spirituali e formativi. Ultima tentazione è quella di creare sì un gruppo, anche forte e coeso, ma staccato dalle altre realtà pastorali della parrocchia, chiuso in se stesso, non coinvolgente la comunità e difficilmente accogliente delle persone nuove che si presentano a collaborare.

CAPITOLO VII:

“Il Centro Ascolto parrocchiale”

Comunità parrocchiale e testimonianza della carità

“Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l’amore di Dio incomincia con l’ascoltare la sua Parola, così l’inizio dell’amore per il fratello sta nell’imparare ad ascoltarlo. E’ per amore che Dio non solo ci dà la sua Parola, ma ci porge anche il suo orecchio. Altrettanto è opera di Dio se siamo capaci di ascoltare il fratello” (Dietrich Bonhoeffer).

E’ il luogo dove le persone trovano accoglienza da parte di altri fratelli, dove è dato ascolto alle loro ansie e problemi, dove si può ricevere un orientamento ed un aiuto concreto per uscire dalle situazioni di bisogno, dove è messo in atto il comandamento dell’Amore insegnatoci da Gesù.

Che cosa è un Centro di Ascolto parrocchiale

Definizione:

E’ il luogo dove i bisogni delle persone trovano ascolto e considerazione.

E’ il luogo dove la Parola è data a chi si trova in difficoltà.

E’ il luogo dove si realizza un servizio mediante il quale tutta la comunità cristiana esprime e vive la dimensione dell’ascolto e della testimonianza della carità.

Riflettiamo insieme:

Il CdA è uno strumento pastorale della comunità cristiana che si rivolge alle persone in difficoltà istaurando, con esse un rapporto personale per promuovere la loro dignità, autonomia e la loro crescita nel contesto comunitario.

L’aiuto dato non rappresenta solo l’espressione della solidarietà e condivisione di tutta la comunità cristiana con i poveri e non si limita a un ascolto consolatorio dei problemi ma è fatto di gesti concreti di servizio.

Il CdA inoltre è uno strumento di diffusione di una cultura della solidarietà all’interno della stessa comunità cristiana per rafforzare quei valori di accoglienza e disponibilità nei confronti di chi ha bisogno, conseguenti all’aver assunto la carità e l’amore a base del rapporto con gli altri.

Parimenti è di stimolo alla società civile perché possa rendersi corresponsabile e compartecipe alla soluzioni dei problemi di povertà esistenti sul proprio territorio.

Il CdA ha contatto quotidiano con le situazioni di povertà presenti sul territorio, rappresenta un punto di osservazione privilegiato per la conoscenza dei bisogni, delle povertà, delle situazioni di emarginazioni esistenti.

Diventa così luogo di individuazione, valutazione e discernimento delle problematiche sociali che più interpellano la coscienza dei cristiani con lo scopo di fornire orientamenti alle scelte pastorali della parrocchia e indicazioni per gli interventi politico-sociali delle istituzioni civili.

Il CdA parrocchiale è uno strumento pastorale della parrocchia, voluto, progettato, sostenuto e finanziato dalla comunità parrocchiale.

Esso è parte integrante del “servizio di Carità” che caratterizza insieme al servizio catechistico e al servizio liturgico l’azione missionaria e pastorale della Chiesa a livello parrocchiale.

Per capire meglio quale è il rapporto tra la nostra comunità parrocchiale e il centro di ascolto provate a rispondere insieme alle “25 domande” utilizzando anche più di una riunione.

25 DOMANDE PER CAPIRE MEGLIO IL CENTRO DI ASCOLTO

1. Chi l’ha voluto e realizzato (storia)?
2. Quale il ruolo del Parroco nella sua istituzione?
3. Il Consiglio Pastorale è intervenuto nella decisione di istituirlo?
4. La comunità lo considera come un servizio della Parrocchia e quindi propria?
5. Il servizio è invece gestito da uno dei gruppi ecclesistici?
6. E’ stato fatto un progetto prima della sua istituzione? Se sì, da chi?
7. Gerarchicamente da chi dipende ed a chi risponde?
8. Vi è un responsabile? Se sì, chi lo ha scelto?
9. Quali sono i rapporti con il Parroco, con il Consiglio Pastorale, con la Commissione Carità (Caritas)?
10. Quali rapporti con la Comunità (gruppi di volontariato, gruppi e movimenti ecclesiali, ecc...)?
11. Quale è la sua sistemazione logistica?
12. Quale è la sua organizzazione e quali gli orari di apertura?
13. Quale è la metodologia di intervento?
14. Quali sono le risposte in termini operativi e nel caso materiali?
15. Quale è il rapporto tra ascolto ed intervento operativo?
16. Chi sono gli operatori dell’ascolto?
17. Quale è la loro formazione?
18. Chi sono gli operatori che intervengono, quando necessario, dopo l’ascolto?

19. Gli operatori del CdA hanno ruoli diversi? Quali?
20. Da dove provengono i fondi eventualmente necessari per l'operatività?
21. Quale è il bisogno che prevalentemente si presenta?
22. Quale è la richiesta prevalente?
23. Fra i richiedenti vi è prevalenza di italiani o stranieri?
24. Sono prevalenti, fra i richiedenti, i residenti nel territorio della Parrocchia o le persone di passaggio?
25. Quale le difficoltà e le problematiche più rilevanti?

APPENDICE:

“Dallo statuto della Caritas Italiana”

CARITAS DIOCESANA

La Caritas Diocesana, della quale il Vescovo è il naturale Presidente, ha un proprio Direttore, che opera in stretta collaborazione con il Vescovo, concorda programmi di pastorale unitaria con il Direttore dell'Ufficio Catechistico e dell'Ufficio Liturgico e collabora con gli altri Uffici pastorali, specialmente con quello Missionario.

Il Direttore della Caritas Diocesana fa parte del Consiglio Pastorale Diocesano.

La Caritas Diocesana è espressione originale della Chiesa Particolare; ha un proprio statuto **conforme agli indirizzi dati dalla C.E.I. alla Caritas Italiana** (cfr. Statuto Caritas Italiana, artt. 1 e 3).

La Caritas Diocesana, come organo pastorale della Chiesa particolare, approfondisce le motivazioni teologiche della diaconia della carità, realizza le finalità di promozione e di coordinamento proprie della Caritas e promuove le Caritas Parrocchiali.

La Caritas Italiana, nei confronti delle Caritas Diocesane, svolge un servizio di promozione, di sostegno e di coordinamento, e rivolge ad esse gli appelli suggeriti dalle varie emergenze.

CARITAS PARROCCHIALE

La Caritas Parrocchiale è organismo pastorale che ha il compito di coinvolgere la comunità parrocchiale, affinché realizzi la testimonianza della carità sia al suo interno, sia nel territorio in cui è inserita.

Essa stimola la comunità:

- a) Ad approfondire i fondamenti evangelici della diaconia della carità;
- b) A conoscere ed esaminare i bisogni ovunque emergenti;
- c) A coordinare le diverse espressioni caritative della parrocchia (associazioni, gruppi, ecc...).

Il Presidente naturale della Caritas Parrocchiale è il parroco ed egli si avvale della collaborazione di animatori parrocchiali.

La Caritas parrocchiale opera in stretto collegamento con il Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Dossier Statistico Immigrazione:

Il Dossier Statistico Immigrazione, pubblicato ormai da 15 anni da Caritas e Migrantes, è soprattutto, anche per la parrocchia, un valido strumento per la conoscenza e l'approfondimento della realtà dell'immigrazione in Italia, nella regione, nella provincia di appartenenza. È anche un'occasione di approfondimento di alcune tematiche utili ad una più efficace interpretazione dei micro fenomeni che si vivono in parrocchia con l'immigrazione ed ad un più efficace lavoro pastorale.

Il testo, ogni anno, si propone di offrire ai lettori attraverso i dati statistici una conoscenza del fenomeno migratorio articolata nei suoi vari aspetti e libera da pregiudizi; per questo si attinge a tutte le fonti statistiche disponibili, che permettono di riempire agevolmente le oltre 500 pagine del rapporto.

- Hai mai consultato questo Dossier?
- Che conoscenza hai sul “problema” dell'immigrazione?